

Corsivi:

I CINQUANTACINQUE GIORNI PIU' LUNGI DELLA RECENTE STORIA D'ITALIA

I

Il dramma della nostra vita quotidiana, che avvertivamo da molti segni farsi tragedia, prendendo il sopravvento su i pur tanti più congeniali argomenti, è stato, negli ultimi anni, tema ricorrente in questi nostri corsivi, troppo tardi, sempre, ad apparire rispetto alla necessaria tempestività del commento. In particolare, alcuni aspetti della realtà italiana (e non soltanto italiana) ci volgemo ad illustrare: quelli che potevano compendiarsi sotto il titolo Magistratura, polizia, ordine pubblico (ovvero dagli attentati a comando all'industria dei sequestri); e vi ci ponevamo, tra gli altri, l'interrogativo, valido fin allora, del perchè, «tranne pochissime eccezioni»,** attentati e sequestri di persona non colpissero personalità della politica. Ma, fermandoci a quelli a fine di riscatto e alla loro già di per sè allucinante esperienza, ci chiedevamo — anche per la dimostrata capacità il più delle volte di sostituirsi al fisco, nell'accertamento preventivo delle disponibilità finanziarie — se gli autori, i 'cervelli', potessero mai ricercarsi in gruppi di disperati, di mafie locali o di riporto, o non invece in organizzazioni a diramazione internazionale, e un nuovo ritrovato il loro «per finanziare la fu-*

* In questa rivista, XLIII-XLIV (1973), pp. 130-36.

** E ci riferivamo, non senza un indiretto richiamo al sequestro e all'omicidio dell'on. Matteotti, al più vicino caso dell'on. Riccio, avvocato, sardo e democristiano, di cui nulla, ufficialmente, si è più saputo e per cui nulla, da qualsiasi parte, si era fatto. V., ivi, p. 135.

tura rivoluzione sociale», cominciando con l'individuare, e colpire, i ricchi, poco importa se inaridendo le fonti di una ricchezza, che una utilità sociale poteva avere. E giungevamo alla sola conclusione che, già allora, si presentava possibile: quella per cui tali fatti abnormi, ai quali alcuna magistratura e polizia poteva porre rimedio, fossero « un tipico prodotto della amoralità del nostro tempo », un'amoralità « su cui solo un radicale mutamento di regime, che riconduca gli uomini in tutti i campi al senso del dovere, e restituisca al lavoro il valore d'una missione da compiere, può incidere positivamente, operando il miracolo d'un'inversione di tendenza ». Era, di fronte ad una situazione assurda e, appunto per ciò, indefinibile, un ricorrere ad un'utopia e al sogno: che poneva in evidenza almeno un elemento, il solo riscontrabile nella dinamica dei fatti: l'essere, la crisi, nel sistema, anche se, quanto avveniva, mirava a romperlo, o a rafforzarlo attraverso la strategia della tensione (e in ogni caso non vi si poteva giungere senza interessate connivenze e pesanti corresponsabilità).

*Cogliendo lo spunto da giudizi stranieri, in un successivo scritto la situazione italiana veniva analizzata senza preconcetti come senza illusioni, e il carico di essa era attribuito a trent'anni di malgoverno, fondato sulla corruzione e sull'incapacità, confermandoci che occorreva un mutamento radicale, di classe dirigente (pur essendo stata quella d.c. di questo dopoguerra abborracciata, anzi inventata), e « di una sterzata politica, economica, morale ». E però — ci si chiedeva — come giungervi? « Come far leva su idee e sentimenti che non vi sono più, perchè i giovani non sono stati posti in condizione di averne? ». Amaramente concludeva il corsivo: « Il fascismo fu spazzato via da una guerra, condannata in partenza e perduta. Un post-fascismo non può contare, per finire a sua volta, su un'altra che, più di quella, sarebbe una catastrofe per l'umanità e segnerebbe la fine — a danno sopra tutto degli innocenti — di quanto resta ancora ad aver sembianza di mondo civile ».****

*** *La situazione italiana (a proposito di un giudizio straniero), pure in questa rivista, XLV-XLVI (1974), pp. 150-53.*

*A queste ed altre considerazioni s'ispirava il primo dei quattro corsivi del '76, che, di crollo in crollo, nella nostra coscienza e nel mondo che un tempo si diceva civile, perveniva ad un disperato bilancio, per cui si profilava la 'provvisorietà', oggi, della esistenza; e, attraverso gli obbligatori passaggi del secondo e del terzo corsivo, concernenti la cronaca del giorno, quale si è ridotta, e uno 'spaccato' su una politica internazionale, come quella italiana, fatta ormai solo di 'innaturali rinunce', toccava, quasi si potrebbe dire con chiaro presagio, della sparizione, e dell'inutilità, dell'eroe e dell'eroismo.*****

II

Ad almeno due degl'interrogativi che ci eravamo posti, e che abbiamo, iniziando, richiamati, avrebbero dato un'impressionante (pur in un paese assuefatto ormai al peggio), imprevedibile, risposta i lunghi giorni, aperti dalla strage di via Fani, il primo mattino del 16 marzo, e conclusi, col ritrovamento del corpo di Aldo Moro, in via Michelangelo Caetani, il 9 maggio. Cinquantacinque giorni, durante i quali, a malgrado i problemi d'ogni genere gravanti sulla già scossa autorità dello Stato, l'Italia si è fermata, quasi finalmente in ascolto di sé stessa (una forma di paralisi e di assorto stupore, per cui solo sull'epidermide della nazione risuonavano i colpi — alla testa o, nuova irrisione, alle gambe, di agenti dell'ordine, dirigenti di fabbrica o capi operai, scelti secondo un criterio che sapeva di vendette personali e private — o le farneticanti parole dei messaggi, a ritmo in apparenza sapientemente calibrato, delle 'brigate rosse').

Uno solo il riferimento che fu subito chiaro, nella logica e nella dinamica dei fatti: l'aver colpito, nel momento in cui per la prima volta un governo democristiano stava per ricevere il crisma della convergenza dei voti di quella che per

**** *Provvisorietà dell'esistenza; Scorrendo le pagine di un quotidiano (di questi tempi, un giorno qualsiasi); Il governo delle innaturali rinunce; L'eroe non è del nostro tempo, ivi, XXXIX-L (1976), pp. 99-108.*

lunghe decenni era stata l'opposizione naturale e maggiore, proprio la persona che quell'accordo aveva predeterminato e condotto in porto. (E ciò pure se la sua morte non sarebbe, peraltro, valsa se non ad agevolare quella 'convergenza' e a realizzarla anche in quanto restava dei suoi termini parlamentari). Un'operazione, che apriva al compromesso storico, troppe volte ipocritamente negato, pur se non meno ipocritamente concepito, il partito comunista, snaturandone la funzione e, quindi, 'destabilizzando' un quadro politico già precario per molteplici altri fattori; e che ripeteva l'operazione, stata alla base del centro-sinistra, e dallo stesso uomo condotta, indubbiamente ai danni del partito socialista, integrando e compiendo quella, di corrosione ai margini, concepita da De Gasperi fin dal '47, che recò alla scissione di palazzo Barberini. Sotto questo profilo, non vi sarebbe stato bisogno di comunicati per attribuire la responsabilità della strage e del sequestro a quanti, non avendo la forza parlamentare o comunque politica, di opporsi al compromesso, intendevano protestare nel modo più clamoroso, sperando nella violenza a far intender ragione almeno ad una (ma a quale delle due?) parti in causa. Il ritrovamento del corpo dell'on. Moro al centro di Roma, a brevissima distanza intermedia tra le due sedi del P.C.I. e della D.C., sarebbe valsa a conferma inequivocabile della congettura. E il sospetto s'indirizzava, ben diversamente che per le stragi di Milano, di Brescia o dell' 'Italicus', verso quei gruppi eversivi che s'erano venuti staccando dal P.C.I. sempre più, a mano a mano del manifestarsi dei segni inconfondibili della sua nuova linea.

(La quale — a voler aprire subito una parentesi — non poteva non apparire, ed essere, alogica, a quanti altri avevano votato comunista nel tentativo, nelle ultime consultazioni apparso infine realizzabile, di limitare il potere d.c. e creare un'alternativa ad esso e che reagivano, nel solo modo possibile, alla lunga catena di scandali, che investivano sempre più da vicino gli stessi vertici del potere, identificabile in quelli del partito di maggioranza. Mentre lo era assai di meno per quest'ultimo, che, lasciando sempre intravedere ai propri, pur diminuiti, elettori, una via di recupero — come avrebbero mostrato, proprio sull'onda emotiva dell'omicidio Moro, le elezioni parziali svolte all'indomani —, ri-

peteva in fondo in tal modo, col massimo di elasticità e di cinismo, un'operazione che avrebbe potuto comportare, a fine raggiunto, il rifiuto del mai sinceramente ammesso compromesso storico e lo sbarco dalla maggioranza parlamentare dell'incauto alleato: nè più nè meno che nel non dimenticato '47).

Si poteva — questa la sola alternativa — pensare anche a ben diversi oppositori alla linea instaurata dall'ucciso, con le sue facoltà di mediatore e di persuasore, volte solo a trattenere il più a lungo possibile il timone dello Stato in mano del suo partito: a influenze straniere che intendessero, senza maggiori scrupoli, ed anzi usando il palischermo di slogans e tattiche della sinistra rivoluzionaria, raggiungere lo stesso fine, ma per diverso scopo: erigere una barriera di sangue, e di paura, per cui quel disegno, anche se di comodo, di 'aprire' ai comunisti, divenisse irrealizzabile, e la possibilità, pur remota e cui, stranamente, nemmeno gli interessati avevano prestato molta fede, di una compartecipazione al governo ritornasse mera utopia. Ma, allora, strage e sequestro avrebbero rappresentato una ripresa di tensioni interessate, e mai chiarite nei loro ispiratori ed esecutori, e potevano suggerire l'idea di una maggior validità di ipotesi altra volta affacciate: come quella di stragi di Stato, con la connivenza degli stessi organi preposti alla sicurezza.

Una tal quale ricorrenza di attentati in momenti da cui poteva attendersi — forse da chi non ben conosce l'indole degli Italiani e la storia d'Italia — il prevalere d'una diversa scelta elettorale e politica (o politica elettoralmente espressa, ch'è la sola formula possibile) non poteva non suggerire che anche questa volta il terrorismo e la criminalità organizzata, oltre al far ricorso ad una manovalanza indigena indubbia e strettamente connessa alla ormai lunga pratica della rapina a mano armata (in particolare esercitata contro le banche, gli uffici postali e le casse aziendali), dipendesse da elementi decisionali estranei all'humus locale nostrano. Fosse, cioè, da porsi in rapporto — più che a organismi d'ispirazione sovietica —, ad altri, ben più interessati ed attivi ovunque siano sorti fronti popolari e governi di sinistra, di derivazione U.S.A. Ed è stata questa l'ipotesi (su cui non sappiamo fino a che punto possa aver influito il virus diffuso a

piene mani dall'invasione dei 'gialli', dei 'neri' e dei 'segretissimi', cui paiono affidate le sorti di certa stampa editoriale e della televisione, entrambe incontrollate, con le evidenti conseguenze aberranti sulla gioventù e sulla morale in genere), cui l'opinione pubblica ha fatto più largamente ricorso, attribuendo precise responsabilità, ad esempio, alla C.I.A. Un mezzo, ed un'arma, alienanti, in diverso modo, come la droga, la cui diffusione è indubbio sia internazionalmente programmata e perseguita. Nel qual caso, tutto il panorama dell'attività terroristica invalsa andrebbe visto sotto un determinato profilo. Il non pervenirsi in nessun modo alla prova materiale, il sottrarsi nell'ombra di ogni responsabilità, ne potrebbero costituire l'indizio. E allora il popolare le carceri di sicari, veri o presunti, o di ispiratori ideologici, si comprende, non sarebbe che un buco nella sabbia.

La perfezione raggiunta nella tecnica della strage, del sequestro e dell'assassinio (non solo rispetto alle esecuzioni, efferate ma isolate, di magistrati come Bubaski, Occorsio, Palma, o d'avvocati e giornalisti, Croce o Casalegno, o banchieri, come Ponto, ma anche rispetto alle stragi precedenti, in Italia e in Germania, e rivolte a eliminare il Coco o a sequestrare lo Schleyer), anche per la maggiore complessità, doveva rivelare sin dal primo momento, al di là dello stesso orrore per qualunque di simili delitti, un'impronta non del tutto nostrana, quasi che, a parte la mente, il 'cervello', anche gli esecutori, come le armi, potessero essere di particolare estrazione e recassero un'impronta non soltanto italiana. V'è stato anche il fatto, palmare, che alcuna traccia magistratura e polizia siano riuscite a scoprire, non ostante che molti volti, non sempre in ombra, siano stati tratti a palesarsi e rapporti, tutti da chiarire, siano intervenuti in trattative che si doveva sapere a priori a nulla avrebbero condotto (doveva esser dato per scontato che gli organizzatori mai avrebbero potuto liberare chi era il solo diretto testimone d'una strage). Un argomento, questo, che reca ad approfondire la richiesta d'uno scambio — avanzato e richiesto in Germania e in Francia, e dalla Corte d'assise di Genova concesso per il giudice Sossi, ma bloccato, dobbiamo ritenere a prezzo della vita, dal procuratore generale Coco — coi brigatisti del gruppo Curcio, e quindi d'una possibile incidenza col processo di Torino, che

già altro sangue aveva causato e aveva avuto risvolti davvero debilitanti per la società e la giustizia. E col caso Sossi, il sequestro Moro ha un altro punto in comune: non nelle modalità e nell'esito, ma nel dichiarato 'processo', la cui farsa fu là effettuata e resa pubblica, mentre qui è rimasta nell'ombra, fatta impenetrabile dall'ermetico suggello della morte. Ora, per quanto riguarda, se non proprio lo scambio, almeno la trattativa, accanto alle umane propensioni della famiglia, si è verificato un contrasto tra i partiti, i più dei quali risolutamente avversi (democrazia cristiana, comunisti, repubblicani), condizionando in tal senso il governo, e i socialisti, favorevoli a tentare tutte le vie (rimaste peraltro imprecisate) volte a salvare il prigioniero. Una realtà molto più triste, e vero contrappunto del dramma, le lettere, lasciate filtrare dall'ignoto (forse molto vicino) carcere al suo partito, al governo, alla famiglia, che hanno recato alle punte più acute una vicenda tanto in sé già disperata e disperante: lettere in cui, in qualche modo, si cercava di rivolgere in una determinata direzione lo sforzo, indubbiamente sentito da molti, a trovare una via d'uscita. Forse anche lasciando esprimere il prigioniero e diffondendone sentimenti non proprio di sereno olocausto ad una ragion di Stato (già espressasi nel sequestro Schleyer), apparsa assai più vicina ad una ragion di partito (anche a evitare l'appuntarsi ad esso di critiche, che altri avrebbe sfruttato), si perseguiva un tentativo di porre in crisi la democrazia cristiana e il governo. Ma inumano e vile si sarebbe delineato l'intervento di pretesi 'amici dell'on. Moro', volto a porre in dubbio l'autenticità dei messaggi e in rilievo quello che sarebbe stato il genuino pensiero del loro autore, quasi esso fosse costretto a scrivere sotto dettatura o addottovi da particolari condizioni psico-fisiche. Una manovra — che poneva in luce taluni personaggi o, persino alla televisione, taluni volti — degna di sciacalli, o di volpi, e conclusa, a netto vantaggio morale del morituro, presago ogni giorno più della sua fine.

Nella paralisi, periodicamente scandita dai messaggi, la appena rinsaldata maggioranza — a tutto prò dell'unico detentore del potere, con un governo che continuava ad essere integralmente d.c. — rischiò di rompersi nell'attrito tra 'falchi' comunisti e d.c. e 'colombe' socialiste. Ma anche per

questo provvida intervenne la morte, non solo del cui perchè ma della scelta del momento e delle modalità di esecuzione è dubbio saremo mai informati.

Il 9 maggio recava ad un'unica conseguenza: le dimissioni del solo ministro Cossiga (indubbiamente irresponsabile e amico dell'on. Moro), non — come già nel recente caso della fuga di Kappler — a quelle, che costituzionalmente avrebbero dovuto esservi, dell'intero governo. Neppure il capo della polizia, neppure il questore di Roma ne seguivano l'esempio: le 'responsabilità politiche' che Cossiga dichiarava di assumersi si chiudevano, rapidamente, in sè stesse e in un'accettazione suscettibile di gravi riflessioni.

III

L'altro interrogativo, o, meglio, la seconda verità, che la tragedia personale dell'on. Moro doveva confermare (e ci è ancora più triste dirlo), era la fine dell'eroe, l'inconciliabilità del nostro tempo con esso. Strumento occasionale, le così dette 'brigate rosse'; ma reale, lo Stato, la società, il governo, i partiti, che non lasciano spazio nè alla individualità, nè (tanto meno) al suo momento culminante: l'eroismo. Non v'è più eroismo in guerra, se guerre non ve ne sono (e la 'rinuncia alla guerra', che tanto si apprezzò quando la si prepose ai dettami della nostra carta costituzionale, suona ormai aperta irrisione dinanzi al fatto, allora certo impensabile, che per alcuna offesa, anche la più grave, l'Italia ufficiale avrebbe mostrato risentimento);* nè nella vita spirituale, se essa non è più avvertita; e neppure nella vita quotidiana, se ogni esempio è reso sterile e infecondo da una precisa volontà livellatrice.** Proprio, anzi, a questo, e lo

* Cfr., per questo, tra i corsivi del '76 già citati, il III°: *Il governo delle innaturali rinunce*.

** A questo, ch'è l'aspetto più rilevante della così detta 'civiltà di massa' e tipico prodotto della volontà dei partiti e dei sindacati, abbiamo dedicato più volte la nostra attenzione: cfr. il secondo e il terzo dei 'pamphlets' (*Scandalo all'università*, Roma, Edizioni Europa, 1971, cfr. sopra tutto le conclusioni della premessa — p. 14 — e del testo — p. 28 —; *Scuola anno zero*, ivi 1977, in part. il corsivo *Tutti professori, o del superamento del sapere*, già in questa riv., XXXIX-XL, 1971, pp. 179-83).

*dicemmo già,*** le 'brigate rosse' han recato l'ultimo colpo: nella per noi indiscriminata violenza, che, in ogni settore, si riversa su chi abbia fatto anche solo il proprio dovere, o non abbia sufficienti mezzi a difendersi: proprio come i sequestri di persona, da cui non si salva (e neppure sempre) se non chi non abbia nulla, chi non ha costruito alcunchè nella vita e non abbia parenti od aziende che possano pagare il riscatto.*

Processo o non processo, qualunque sia stato il rapporto tra il prigioniero e i suoi custodi e carnefici, l'immagine dell'uomo, se forse ha guadagnato in umanità (e nel parlare, finalmente, chiaro: s'era, sul suo esempio, creato uno stile, a mezzo tra il dire o il non dire, utile all'evasione dalla realtà e dai fatti, strumento anch'esso di un potere quanto più ambiguo e sfuggente, tanto più falsamente carismatico e farisaico), non poteva farsi d'improvviso eroica per essere stata assunta a simbolo del suo partito ed eletta in conseguenza al martirio. Non vi possono essere martiri inconsapevoli, nè portatori inconsapevoli d'ideali, per i quali venire uccisi. Restano le condizioni tragiche della cattura, e quelle ancor più tragiche ed impietose (ma ha la pietà più spazio nella attuale società, nel nostro tempo?) della sua fine: tra l'un giorno e l'altro v'è un vuoto, che nè i messaggi delle Brigate rosse nè quelli del prigioniero bastano a colmare. Un punto interrogativo, che può significar molto, e anche nulla, se tutto era, come riteniamo, preventivamente deciso.

Si è detto e ripetuto che, rispetto ai casi precedenti, l'insieme dell'operazione sia stato condotto con una cura così precisa dei minimi particolari da renderla non solo inevitabile e ineluttabile, ma il capolavoro del genere. Non è questo che interessa: delle tante zone d'ombra che restano, se i motivi possono variamente arguirsi, lo strano è che non comportano alcuna sicurezza circa gli scopi e i mandanti. Tanto maggiore l'incertezza, in quanto, a parte episodi minori, la morte di Moro sembra aver chiuso — contro ogni facile profezia — gli attentati ad uomini politici. (Il che basterebbe — se pur ve ne fosse ancora bisogno — a provare che nulla

*** Cfr. il corsivo, già cit., *Magistratura polizia ordine pubblico* (in questa rivista, XLIII-XLIV, 1973, pp. 130-36).

le sedicenti 'brigate rosse' e gruppi associati hanno in comune con gli anarchici fine-Ottocento o principio del Novecento, la cui protesta contro la società si rivolgeva a colpire le teste coronate o i detentori del potere). Era, dunque, quella morte, fine a sè stessa e non parte soltanto di un preciso 'disegno destabilizzante'?

IV

Avanti e — sormontando in qualche modo l'inaccettabilità dei metodi — subito dopo l'attentato di via Fani, in taluni strati dell'opinione pubblica s'era creata, riguardo alle Brigate rosse e alle altre organizzazioni che si riteneva della stessa matrice, una sorta di aspettativa, quasi il loro potesse essere il sasso gettato nel pantano, o la via della reazione ad un compromesso che salvava la d.c. sulla via del tramonto e le ibride forze che portavano sempre più l'Italia a divenire il paese degli scandali. Oggettivamente, si riconosceva, la continua violenza ci avviava ad un troppo facile riscontro coi paesi dell'America latina, dell'Africa o del vicino Oriente; ma poteva essere anche un segno di ripresa d'una lotta politica, condotta da disperati, contro la corruzione e l'abiezione della vita pubblica, in cui nessun cittadino onesto più si riconosceva. Un contributo, anche, al processo — tra tanti falsi e distorti — della verità. Gli anziani, quelli che ricordavano certi metodi (le azioni dei Gap cittadini, gli interrogatori degli avversari) e certe fasi della resistenza, erano tratti quanto meno a concedersi il dubbio che si riprendesse, nella ormai forse definitiva carenza d'ogni altra possibile opposizione al sistema, l'esempio di quello che non era stato un partito, ma un movimento armato, unitario pur nella varietà delle sue componenti, rivolto a rinnovare l'Italia, in condizioni, da qualunque parte si guardasse, non certo meno difficili. Che, a distanza di trentacinque anni e dopo tante vicende che lo facevano apparire irrimediabilmente lontano, e senza che vi fosse stato nel frattempo alcuno sforzo organizzato a ritornarvi, vi fossero gruppi e individui capaci di riprendere, con armi ben diverse e traendo i mezzi finanziari da sequestri ed espropri del tipo seguito piuttosto da

Stalin e dai rivoluzionari georgiani nella prima fase rivoluzionaria (uno dei pochi elementi certi subito chiari fu che per il sequestro Moro s'erano utilizzati i fondi del sequestro Costa), non si poteva davvero escludere. Ma la verità giudiziale si poteva raggiungere senza fermarsi all'indizio morale, che portava a porsene il dubbio? Poteva essersi verificato, anche nelle frange della sinistra extraparlamentare, quanto era indubbiamente più volte avvenuto tra i nostalgici della destra e del fascismo, un realizzarsi nell'azione di un simile retaggio spirituale e politico? E come, nel caso, giustificare l'incontro e la collaborazione con elementi da anonima sequestri o con manovali del crimine? A dare una risposta positiva a simili interrogativi non basta quel che era inevitabile in un certo senso potesse seguire: il fermarsi dell'attenzione degl'inquirenti — come già nei fatti di Genova collegati al sequestro Sossi e nel processo alla banda Curcio a Torino — su ormai invecchiati esponenti del mondo della resistenza. A Firenze (ha riferito la stampa in data 15 luglio), la polizia, « cercando di ricostruire gli addentellati di talune persone tratte in arresto negli scorsi giorni con i movimenti eversivi che operano in Toscana », si è proposta « di dimostrare la possibilità che alcuni ex-partigiani avessero avviato contatti con le Brigate rosse allo scopo di dare vita ad una 'colonna toscana' di esse », e s'è aggiunto che « il personaggio più interessante appare senza dubbio Guido Campanelli, sia per la sua esperienza di combattente clandestino nelle file della Resistenza, sia per la lunga milizia in organizzazioni della sinistra rivoluzionaria ». Del personaggio quel che più ci interessa è, tuttavia, quanto la stampa attesta: « Una delle sue idee fisse era che fosse necessario ridare vita in Italia ad una nuova Resistenza, visto che gli ideali della lotta antifascista erano stati miseramente traditi ». Anche esclusa ogni connessione con il caso Moro, sarebbe questa una delle poche prove dell'atmosfera, tra di connivenza e di compiacenza, che l'azione delle Brigate rosse avrebbe suscitato; e sarebbe (ammessa la verità per quanto concerne il passato del Campanelli, di cui personalmente non potremo dir niente, per la nostra estraneità alla resistenza toscana) quasi il contraltare rispetto alla posizione di un Sogno o di un Pacciardi, chiamati in causa per aspirazioni o mo-

vimenti eversivi di destra. Gli ideali della Resistenza traditi, per l'una parte o per l'altra, indubbiamente le più attive nel fronte creatosi allora contro il neofascismo e i tedeschi: e la varia partecipazione a quel fronte non poteva non render possibili già allora i contrasti (sia riguardo all'atteggiamento da assumere verso gli alleati occidentali sia verso i Russi, sia tra gli stessi gruppi combattenti: brigate garibaldine, azioniste, monarchiche e indipendenti), come un loro riaffiorare, nel profilarsi, dopo il '60, delle difficoltà interne e di fronte alle carenze costituzionali o allo strapotere, che pareva ormai non avesse più a finire, della democrazia cristiana, proprio del partito che alla Resistenza aveva dato minor contributo.

Alle 'Brigate rosse', punto di arrivo dei movimenti contestativi e variamente eversivi a partire dal '68, movimenti di indubbia ispirazione internazionale, si può credere o non credere. Come alla loro essenza di sinistra, di una sinistra rivoluzionaria e eversiva, ed a un loro collegamento con gruppi analoghi altrove operanti. (Altre ipotesi si possono fare e abbiamo già fatte, suggerite anche da una singolare scelta dei tempi, che riporta alla tattica delle tensioni, e da un ancor più singolare mancato scontro con gruppi di carattere opposto, mentre la mira sopra tutto rivolta contro la d.c. non si offre quale prova valèvole). Quel ch'è certo, è che aspettative e compiacenze sembrano essersi attenuate, forse dinanzi all'orrore della strage inutile, ribadito dallo spettacolo di via Caetani, forse per il mancato seguito, ed una qualsiasi logica spiegazione, che qualunque organizzazione politica, anche terroristica, non può mancare di offrire dei propri atti.

CONCLAVI LAICI E CORTE COSTITUZIONALE

Stanchi e in verità anche risentiti di quel peculiare privilegio dei cardinali, di riunirsi in conclave dopo ogni morte di papa, tratti per la prima volta a moltiplicarsi (il numero è potenza, insegnano i sindacati e mostrano i continui cedimenti del governo) e a pretermettere il pur non snervante

lavoro consueto dal dover giudicare ex-ministri (e... 'laici', cioè comuni mortali, per bene o male intesa estensione), i nostri giudici costituzionali, non per nulla presieduti da una figura nata per l'ermellino o la porpora come Paolo Rossi, hanno voluto instaurare un nuovo costume giudiziario, che li rendesse simili ai principi della Chiesa, e si sono chiusi anch'essi in conclave. Per alcune settimane palazzo Salviati, tra S. Pietro e Regina Coeli, è stata la loro Cappella Sistina, con un dispendio di certo maggiore delle due elezioni papali che la sorte ha così ravvicinate. E come dei conclavi nessun diario, cronaca o storia si potrà mai avere, per il 'tuto' degli ammessi, così di questo, e così lungo, alcun testimone si azzarderà a rivelare fasi, retroscena e successi (cioè eventi). Forse per il sentimento, infine prevalso, che l'imitazione non è stata pari al prototipo: se non altro, per la mancata assistenza, in cose tanto schiettamente mondane, dello Spirito Santo. O forse per non chiudere la via, rivelando gli arcani, ai colleghi futuri, chiamati a giudicare altri scandali, di prestare, da laici, quella ch'era la più carismatica funzione riservata ai chierici: solo modo di garantirne la possibilità e di assicurare, con legittimo orgoglio, il ripetersi dell'occasione.

Ma hanno pensato, i soli interessati, i giudici costituzionali, che la paralisi della loro attività per due anni mostra, ad abundantiam, quel che per noi era chiaro dal crearsi dell'organo: cioè la sua inutilità? Per quante siano le sue disfunzioni, accentrate, purtroppo, dal suo autogoverno e dalle sue inconcepibili divisioni di parte, abbiamo sempre ritenuto che la magistratura ordinaria sia insostituibile nei suoi compiti e che essa, nelle varie fasi e nei suoi gradi di giudizio, abbia la possibilità più ampia di rispondere ai bisogni, anche straordinari, della giustizia.